

Buonanotte, dolce principe

Percorso di letture poetiche
attorno al lavoro del lutto

Leila Ravasi Bellocchio, Milano

Buonanotte, dolce principe.
E possa un volo d'angeli
condurti al tuo riposo.

(Shakespeare, Amleto)

Di fronte al dolore, alla negatività, ciascuno di noi segue un suo percorso di conoscenza, di trasformazione, una strada per campare la vita. Ma nella morte - al fondo - c'è qualcosa di non elaborabile, che ci espropria di senso, e ci costringe a stare di fronte al «male» nella sua forma estrema, senza risposta. Le immagini poetiche sostengono l'impraticabilità della visione con il linguaggio creativo dell'inconscio. Forse per questo rendono possibile una conoscenza non mentale, e in questo senso un poco aiutano. Propongo un mio viaggio personale: alcuni versi sono notissimi; altri sono meno conosciuti; altri ancora inediti.

Un testo violento che denuncia il non senso, urla l'insensatezza, strazia nel pensiero la vanità del mondo, è l'Ecclesiaste, il Qohelet. La morte è fissata nella miseria dell'espropriazione, nel «nulla» dell'evento. Qohelet e il grande autore dell'invettiva «Vanitas vanitatum»: anche se alla fine raccomanda di affidarsi a Dio (ma quale Dio, del bene o del male?) nulla toglie al tormento totalmente umano dei versi, che accompagnano nella ricerca di un senso anche lì dove il senso è esiliato.

*Ma ad ogni cosa che esiste
a tutto quel che accade sotto il sole
un senso l'uomo non riesce a dare.
Lì sopra gli uomini si affaticano
senza poter trovare
e il sapiente che dice di sapere
neppure lui ha trovato.*

*I vivi sanno che moriranno
i morti non sanno niente
compensi non ne hanno più
nel ricordo non sono più
l'amore l'odio la gelosia che avevano
cessati
e non c'è più non ci sarà mai più
qualche cosa di loro
in tutto quel che avviene sotto il sole.
(...)
Perchè non c'è azione
non c'è invenzione
non c'è pensiero
non c'è sapere
nella Terra dei Morti dove andrai.*

*E l'uomo non sa
quando il suo tempo verrà
Come pesci acchiappati nella rete
come uccelli invischiati
così sono ghermiti
i figli d'uomo nell'ora maligna
quando gli cade sopra repentina. (1)*

(1) *Qohelet o L'Ecclesiaste*,
Einaudi.

Vorremmo metterci dalla parte del bene e ci tocca il male, come se ci fosse nel male una sorta di necessità, per quanto il solo pensiero ci sembri intollerabile. La morte è mistero sospeso tra la storia e l'eterno, tra la storia e l'infinito: l'intreccio bene-male, vita-morte li raccontano il passato e l'avvoltoio:

*Ebbene, cittadino passero, questo avvoltoio che chiami
innaturale, lascia che strepiti all'aria*

*sopra il putrido ufficio, lascia che porti su
la zavorra di carogna, e all'alta*

*punta del cielo resti ad incrociare. Allora tu lo vedrai che
non v'è uccello più meraviglioso nelle altezze del cielo, non
ali più ampie e più placide, non volo più vigile; seconda la
natura, nella sua orribile libertà,*

*l'uccello dal capo nudo. Perdonalo, tu che sfrecci
nelle navate degli orti, poichè è lui che divora la
morte, irride alla mutevolezza, ha il coraggio di porre
fine, rinnova la natura. (2)*

(2) Richard Wilbur.

Quando siamo di fronte all'evento della morte a volte ci si
allontana, d'istinto, come fanno gli animali, per non esserci,
per non vedere nell'altro ciò che è già suo, il suo passaggio,
per non dover vedere in lui il nostro futuro. Possiamo
guardare altrove «nella direzione del vento», ma infine
ci tocca «entrare nei gorgi» che l'altro ci mostra:

*Fleba il fenicio, morto da quindici giorni,
Dimentico il grido dei gabbiani, e il flutto profondo del mare
E il guadagno e la perdita.*

*Una corrente sottomarina
Gli spolpò le ossa in sussurri. Mentre affiorava e affondava
Traversò gli stadi della maturità e della gioventù Entrando
nei gorgi.*

*Gentile o Giudeo
O tu che volgi la ruota e guardi nella direzione del vento
Pensa a Fleba, che un tempo è stato bello e ben fatto
al pari di te. (3)*

(3) Thomas Stearns Eliot,
Poesie, Einaudi.

C'è un tempo in cui di fronte alla morte, al suo pensiero
insopportabile, al suo incalzare, siamo sospesi. Il negativo
ci assedia, ci accompagna, ci costringe in luoghi sempre
più stretti, fino a sospenderci nel fiato di morte:

*Ogni giorno il paese si restringe. Un
paese esplorato si restringe finchè non
resta zolla né case né ombra. Nel vuoto
restiamo sospesi.*

*Se // nuovo mondo tarda a germogliare
oscilleremo appesi all'aria finchè la corda
invisibile si spezza. E tutto cambia nome.*
(4)

(4) Bianca Garufi, *Se non la
vita*, Scheiwiller.

E poi la morte entra semplicemente nella casa di fronte:

*La morte è stata nella casa di fronte
Nella giornata d'oggi. Lo capisco
dall'aria sbalordita che han sempre
certe case.*

*Andirivieni di vicini. Riparte la
carrozza del dottore. Una finestra
s'apre come un seme, Improvvisa,
meccanica.*

*Qualcuno mette fuori un materasso E
accorrono i bambini, Chiedendosi curiosi
se e morto proprio lì: Così facevo nella
fanciullezza!*

*// prete entra solenne Come se fosse
il padrone di casa E' padrone della
famiglia in lutto E anche di tutti i
ragazzini. (5)*

(5) Emily Dickinson, *Silenzi*,
Feltrinelli.

Storie di cent'anni fa in cui il rituale muove curiosità nei bambini, e un «movimento solenne nei grandi» per prepararsi, per fare ordine nei «lavoro del lutto», perchè questa quieta polvere fu Signore e Signori:

*// movimento in una casa
ALL'indomani di una morte
E' solenne fra tutte le faccende
Che si compiono al mondo.
Ora si spazza il cuore,
Si ripone l'affetto
Che non ci serve ormai
Fino all'eternità. (6)*

(6) Emily Dickinson, *Silenzi*,
Feltrinelli.

La morte si fa presenza e memoria, nel racconto quieto, non perchè sia quieto l'evento, ma perchè il dolore vive una strana calma:

*Maria è morta all'antivigilia
di Natale, perduta la conoscenza dopo
aver accusato un forte
dolore alla testa, appena sveglia,
a mattina avanzata,
la piccola cameriera operosa in silenzio
nella stanza vicina, aperta
brevemente, per dare aria, al sole d'inverno.
Un giorno così calmo, feriale,
all'imbocco della follia natalizia,
i mandarini già impregnanti tutto
il non grande appartamento...*

(...)

*Quando non si può più comunicare
perchè la cara, la diletta persona
è già sull'altra riva e non ci sente -
fra noi e lei corre un'acqua impetuosa
che si porta via le parole -
una strana calma ci prende, come se
si assistesse a un rito necessario. Allora
si parla fra di noi sottovoce, non
perchè possa venire disturbata
lei awiata a un fine che è soltanto suo:
ma perchè è religioso questo accadimento
e santifica stanze
che erano soltanto umane, troppo umane.
Piangere non è possibile, e
non sarebbe permesso...
Lo sarà fra qualche ora,
si fa sera ormai e bisognerà,
malgrado tutto, mettersi a tavola
a mangiare quei buoni cardi*

*(7) Attilio Bertolucci, La came- che piacevano tanto a lei. (7) ra
da letto, Garzanti.*

L'evento stordisce, impone un silenzio sacrale e allo stesso tempo costringe a continuare a vivere, ad andare a tavola «malgrado tutto a mangiare quei buoni cardi che

piacevano tanto a lei»; c'è, nel continuare a vivere, un farsi della memoria (anche fisica, dei cibi, dei sapori, degli odori come dei profumi) che forse è l'unico modo che si può inventare per restare in vita e per tenere il legame con chi non c'è più.

Ma quanto dura il dolore, quanto il ricordo, la memoria?

*Quanto dura il dolore per la morte
d'una bambina di sei anni?...*

(...) Il dolore

*per la morte della bambina Elsa durò,
durò oltre i cancelli bruni dell'autunno, le
imposte soleggiate d'un inverno
sfacentesi su viole nate troppo presto,
oltre gli occhi assopiti tra primavera e
estate. Non era proprio dolore, ma voglia
di parlarne, di ricordarne i capelli o le
guance, o le gambe: non ti lasciava mai,
s'intrometteva nei discorsi all'improvviso, e
si perdeva, poi riprendeva, ed era proprio
come faceva lei correndo il sesto anno,
ultimo della sua vita, che sempre s'univa a
chi era solo, o in compagnia, affrettandosi
a compiere quei gesti rapidi, a filare quei
giochi che dovevano poi ricordarsi nella
famiglia della pianura e in quella
montanara, da lei pacificate nascendo e,
anche più, ora, morendo. (8)*

La memoria sta ficcata nella vita, e rumore e silenzio di neve accompagnano il padre che se ne va, la bambina piccola che lo vede scomparire con la neve:

(8) Attilio Bertolucci, *La camera da letto*, Garzanti.

Cosa trovi quando la neve ti cade sulla mano un passaggio di neve non resta del bianco cadente che un passaggio di bianco come se una neve bianca fosse per un istante ficcata lì nei tuoi occhi.

*pelle squalcita, mappa del tesoro
guscio perfetto di madre moribonda
gli stinchi amati, fragili, bianchissimi. (12)*

(12) Vittorio Linquiardi, *Il solco delle vene*, Edizioni del Leone.

O il «fiato di smarrimento per qualcosa che smette di crescere - affari lasciati a metà, figii non cresciuti, muretti in costruzione - il gelo lasciato andandosene:

*La sua morte fu come una cieca neve che
cala sopra una vasta regione.*

*E difatti mentre i polmoni bolliti avevano
l'estremo sussulto moriva qualcosa nel
cuore di una anziana signora e del
mediatore d'affari che per lui aveva una
venerazione e del contadino che non ci
credeva che il padrone potesse morire,
comunque non prima di lui.*

*Sembrava appassire la rosa, e passo
un fiato di smarrimento negli occhi
dei giovani figli e tra le foglie del melo...
Affari lasciati a metà, legami
faticosamente intrecciati, procedure
e crediti difficilmente esigibili,
e un muratore perplesso si mette a sedere
davanti all'opera che sta edificando,
in un silenzio grigio di pietra e di neve. (13)*

(13) Alberto Bellocchio, *Il gioco dei quattro cantoni*, Lieto Colle.

O ancora il rispetto del «pudore dell'ultima ora», tempo di una solitudine-orrore, di chi vive il passaggio e prega di star sola:

*Dietro un paesaggio lagunare
stava in silenziosa attesa,
ne colore di mare, ne vapori estivi
dissimulano il pudore dell'ultima ora.
A ripararsi il volto alzo il lenzuolo
prego di restare sola: ne figlie
ne amici potevano prenderla per mano:*

(14) Marcella Glisenti, *Puro impuro contaminato*, Miro.
*andarsene vuol dire lambire
la pura solitudine e il suo orrore. (14)*

E l'accompagnare come si può, nel dolore del silenzio:

*Ormai so riconoscere il rimorso
di colui che tradisce per amore,
come è toccato a me d'esserti
traditore; di saperti perduta e
dirti spera un mese un altro
mese un mese ancora e
tornerai tra noi, assieme ai figli;
di ingoiare ogni pena e fingermi
sereno fino all'ultima tua ora; di
negarti e negarmi una parola di
addio. (15)*

(15) Basilio Reale, *L'esistenza amorosa*, Scheiwiller.

E la memoria che accompagna i morti cari si fa presenza anche per le persone conosciute appena, con gentilezza:

*Cammino piano, qua sotto
al terzo piano dorme un condomino
morto. E' tomato morto stasera
dall'ospedale, gli hanno salito
le scale, gli hanno aperto la porta
anche senza suonare, ha usato
per l'ultima volta il verbo entrare.
Ha dormito con noialtri condomini
essendo notte sembrava a noi uguale
ha dormito otto ore ma poi ancora
e ancora e ancora oltre la tromba
mattutina dei soldati, oltre il sole
alto nel cielo, ora che noi ci muoviamo
non e più a noi uguale. E' un condomino
morto. Scenderà senza piedi le scale.
Era gentile, stava alla finestra
aveva un canarino, aveva i suoi millesimi
condominiali, guarda gli stanno spuntando
le ali. (16)*

(16) Vivian Lamarque, *Una quiete polvere*, Mondadori.

Ci si chiede - dalla solitudine - che ne è della solitudine dei morti:

*Oggi mi sento triste per i morti.
Hanno ore così liete I vecchi
dietro agli steccati, E la stagione
del fieno.*

*Ed i grossi, abbronzati conoscenti Si
scambiano parole in mezzo alla fatica E
ridono - una razza casalinga Che rallegra
perfino gli steccati.*

*E sembra duro giacere lontano Dal
rumore dei campi, Dai carri
affaccendati, dai fragranti Covoni - e
il canto di chi falcia.*

*Insinua un'ansia, quasi nostalgia, Pei
contadini con le loro spose,
Allontanati dal lavoro dei campi, Da
tutta l'esistenza dei vicini.*

*Mi chiedo se la tomba
Non abbia troppa solitudine
Quando uomini e ragazzi con i carri ed il giugno
Vanno nei campi e fare il fieno. (17)*

(17) Emily Dickinson, *Silenzi*,
Feltrinelli.

E la memoria del milione di bambini ebrei morti nei campi di sterminio, la memoria della shoah, vive anche dentro piccole grandi storie, come nelle poesie scritte da un uomo (nato dopo la guerra) per una sorellina mai conosciuta, deportata e morta:

*Dovevi essere davvero cara a Dio se
ti ha voluto così presto con se. Ma
allora dimmi, tu che forse sai tutto: noi
non gli siamo cari?*

*Promettimi
che mi darai la mano*

*il giorno che arriverò da te.
Perchè, sai, un po' di paura
mi è rimasta...*

*Ora ti saluto, sorellina.
Aiutami a vivere, se puoi.
E anche a morire.
Come ti ho già detto,
spero d'incontrarti un giorno.
E immagino che sarò molto emozionato. (18)*

(18) Daniel Vogelmann, in P. Debenedetti, *Quale Dio?*, Morcelliana.

Ma quando l'evento tocca direttamente, quanto possiamo vedere, dire, esserci? E come?

*Ma egli rompe la scorza del dolore in pezzi
e ne distese alte le mani, come per
trattenere il dio fuggente. Anni chiedeva,
solo un anno ancora di giovinezza, mesi,
pochi giorni, ah, non giorni, ma notti, una
soltanto, solo una notte, questa notte:
questa. Il dio negava. Gridò allora
Admeto, gridò vani richiami a lui, gridò,
come gridò sua madre al nascimento. (19)*

(19) Rainer Maria Rilke, *Poesie*, Einaudi.

E se non sono gli eroi lontani a urlare per noi, e senza mediazioni che si pone la domanda, da umani forti e fragili:

*La sentenza che ora tu sai nulla di
nuovo aggiunge a quanto già doveva
esserti noto da sempre: tutto è
scritto. Di nuovo è appena un fatto di
calendario.*

*Eppure è l'evento che tutto muta
e di altra natura
si fanno le cose e i giorni.*

*Subito senti il tempo franarti tra
le mani: l'ultimo*

*tempo, quando non vedrai
più questi colori e il sole,
ne con gli amici ritroverai a
sera...*

Dunque, per quanto ancora? (20)

(20) David Maria Turoldo,
Canti ultimi, Garzanti.

La memoria è forse l'unica possibilità che ci è data di viaggiare umanamente tra il «per sempre perduto» e «l'affidato» a un altrove che non sappiamo immaginare, sospesi tra la storia e l'eternità, quietamente e disperatamente.

*La piccola amaca
è vuota...
in silenzio
lei guarda la luna alta sul cerro
(...) l'acqua del fiume corre verso le rapide
corre?
(...) le foglie camminano col vento:
tutta la selva si muove.
Anche la tua canoa
dondola sul fiume.
Soltanto tu sei immobile
sotto la grande Pietra Nera.
E io credevo che tutte le cose
vivessero soltanto per te... (21)*

(21) Anonimo indio.

Il lavoro del lutto è forse spostare vita, quel poco che si può, dalla morte alla vita, nella memoria delle cose che continuano ad esserci, il vento, l'acqua, oltre l'immobilità della Grande Pietra Nera. E piangere e ricordare e poi, dopo, lasciar andare. Quando il mondo ha ripreso a girare ed è svanita l'illusione che tutte le cose vivessero per amore, per il nostro amore verso quel qualcuno che per noi teneva vivo il mondo.

Oltre non si può andare. La morte, il «male», non sono materia da interpretare: da vivere piuttosto, per quello che si può, complessità da consegnare a chi - dopo di noi - raccoglierà altra memoria.

Non puoi farla franca. Se anche starai alla larga 174

*un giorno ti attraverseranno la strada: ti torceranno
il braccio ti faranno male.*

*E il loro modo di comunicare, come il cane
che pischia sugli alberi per delimitare il territorio:
non li cambi, ed è la loro superiorità.*

Se fai attenzione, forse li scansi.

*Avrai rancore e amarezza per aver disertato
la sfida all'ultimo sangue. Ma tu, se il tuo destino
e cantare, tu canta.*

*Quegli altri avranno i decreti e
le leggi (e tra gli alberi spruzzati di orina non si può
più passare). Leggendo il giornale apprenderai che
sono salpate le navi dai porti che le tariffe hanno
avuto un aumento perchè occorrerà pure pagarli per
il mestiere di consulenti e mafiosi... Tu canta.*

*Hai un privilegio, ti è dato d'intravedere nei
solchi della corteccia del castagno la mano
grande del nonno, l'anima inquieta e allegra di
tua madre nelle movenze spiritate della gazza,
nell'imprevedibile verde ramarro riconosci
l'occhio sornione del padre. Custodisci il
segreto. Di questo loro non sono informati. (22)*

(22) Alberto Bellocchio.

Forse possiamo solo immaginarci - al finire - come memoria
noi stessi - «stelle di marzo» - e divenire docili al mistero:

*Ancora la semina è lontana. Si vedono terreni
inzuppati di pioggia e stelle di marzo. Nella
formula di pensieri infecondi si configura
l'universo seguendo l'esempio della luce, che
non sfiora la neve.*

*Sotto la neve ci sarà anche polvere e, non
disfatto, il futuro nutrimento della polvere.
Oh il vento che si leva! Altri aratri
dirompono l'oscurità. Le giornate tendono
a farsi più lunghe.*

*Nelle lunghe giornate, non richiesti, veniamo
seminati entro quei solchi storti e diritti, e si
eclissano stelle. Nei campi prosperiamo o ci
corrompiamo a caso, docili alla pioggia, e infine
anche alla luce. (23)*

(23) Ingeborg Bachmann,
Poesie, Tea.

E ripetere comunque all'infinito, in modo grave, in modo
lieve, la domanda sul senso:

*A vacanza conclusa dal treno vedere chi
ancora sulla spiaggia gioca si bagna la
loro vacanza non è ancora finita: sarà
così sarà così lasciare la vita? (24)*

(24) Vivian Lamarque, *Una
quieta polvere*, Mondadori.

